

Onu, slitta il voto sulla bozza Bush: fermiamo Hezbollah

Oggi il dibattito pubblico. La Lega Araba con Beirut
La Francia lavora per accogliere alcune richieste libanesi

di Roberto Rezzo / New York

PAROLE DI CIRCOSTANZA di fronte al disastro. George W. Bush non si aspetta che Israele e Hezbollah siano d'accordo su tutti gli aspetti della risoluzione per il cessate il fuoco in Medio Oriente. Gli

basta che tutti riconoscano che la violenza deve cessare. Il presidente ha parlato ieri ai giornalisti dal ranch in Texas in cui trascorre le «vacanze di lavoro» affiancato dalla segretaria di Stato Condoleezza Rice. Bush ha detto che gli Usa e i loro alleati stanno facendo pressione per una soluzione comprensiva che restauri la sovranità del Libano e garantisca una pace duratura. «Qualunque cosa accada alle Nazioni Unite non possiamo permettere che si crei un vuoto in cui Hezbollah e i suoi sponsor possano far arrivare altre armi. A volte il mondo preferisce la strada più facile per risolvere un problema. Noi siamo convinti che è arrivato il momento di affrontare il problema alla radice». Accusa Siria e Iran di «fomentare il caos» finanziando Hezbollah. Bush ignora l'opposizione del Libano alla bozza di risoluzione concordata tra Usa e Francia e l'emendamento presentato in Consiglio di sicurezza per integrare il testo con la previsione di un immediato ritiro delle truppe israeliane dal Sud del Libano. Quando viene messo alle strette sul braccio di ferro in corso al Palazzo di Vetra aranca sulla retorica dell'ideale universale di libertà. Poi precisa: «L'idea è quella di avere il governo libanese in pieno controllo del Sud del Libano in modo da proteggere il proprio territorio, e che una forza internazionale provveda l'aiuto necessario». Ma queste sono le linee generali di un'eventuale seconda risoluzione su cui si dovrebbe iniziare a discutere soltanto una volta che sia stata approvata la prima.

Rice - in costante contatto telefonico con il dipartimento di Stato a Washington e con l'ambasciatore provvisorio John Bolton alle Nazioni Unite non fornisce elementi sulla strategia diplomatica americana per superare lo stallo sulla risoluzione: «Credo che ci sia il margine per lavorare su questo problema perché

La bozza Onu

Il progetto di risoluzione sul Libano messo a punto da Francia e Stati Uniti

Le frontiere: Delimitazione delle frontiere del Libano, in particolare nei settori dove esistono divergenze e incertezze, comprese le fattorie di Shebaa

La zona cuscinetto: Accordi di sicurezza che impediscano la ripresa delle ostilità, compresa la creazione tra la Linea Blu e il fiume Litani di una zona cuscinetto senza uomini armati che non siano membri dell'esercito libanese o della forza internazionale Onu

Le mine: Consegna all'Onu di mappe sui campi minati in possesso di libanesi o israeliani

Il confine: Si chiede al segretario generale dell'Onu di affrontare il problema della delimitazione del confine tra Siria e Israele

Il cessate il fuoco: Ottenuto il via libera alla prima risoluzione, si lavorerà al testo di un'altra risoluzione per definire le condizioni di un cessate il fuoco permanente e autorizzare l'invio di una forza multinazionale nel sud del Libano



no come condizione necessaria per il cessate il fuoco. Alla pari della fine degli attacchi contro Israele da parte di Hezbollah. La Lega Araba ha deciso di inviare a New York una delegazione di massimo livello per sostenere l'iniziativa diplomatica. I ministri degli Esteri rappresentati hanno messo in guardia con un comunicato sulle «conseguenze

che avrebbe l'approvazione di una risoluzione che non tenga in considerazione gli interessi e la stabilità del Libano». Usa e Francia potrebbero presentare oggi una versione modificata del testo elaborato d'intesa con il Qatar, l'unica nazione araba rappresentata nel Consiglio di sicurezza. Il dibattito che si apre oggi sarà pubblico.



La riunione dei ministri della Lega Araba a Beirut. Foto di Nabil Mounzer/Reuters

Il piano libanese

Questi sono i sette punti del piano presentato dal governo libanese.

- 1) Impegno a liberare i prigionieri libanesi e israeliani attraverso il Comitato internazionale della Croce Rossa.
- 2) Il ritiro dell'esercito israeliano dietro la linea blu (tracciata dall'Onu tra Libano e Israele) e il ritorno dei profughi nelle loro abitazioni.
- 3) Un impegno del Consiglio di sicurezza a porre l'area delle Fattorie di Shebaa sotto giurisdizione dell'Onu.
- 4) L'estensione dell'autorità del governo libanese sul proprio territorio mediante il dispiegamento delle sue forze armate legittime.
- 5) Il rafforzamento delle Forze internazionali dell'Onu operanti nel sud del Libano in numero, equipaggiamento, mandato e perimetro di operazione necessari per mettere in moto il lavoro umanitario urgente e le operazioni di soccorso.
- 6) L'impegno dell'Onu ad attuare l'accordo di armistizio firmato da Libano e Israele nel 1949.
- 7) Impegno della comunità internazionale a sostenere il Libano a tutti i livelli e ad aiutarlo a sostenere l'immenso fardello della tragedia umana, sociale ed economica che l'ha colpito.

GERUSALEMME

Ricoverato il presidente del parlamento palestinese Hamas: picchiato dopo l'arresto. Israele smentisce

GAZA Il presidente del Parlamento palestinese Aziz Dweik, arrestato sabato notte dalle forze israeliane, è stato ricoverato ieri sera in un ospedale di Gerusalemme, dopo aver riferito di provare vertigini e dolori al torace, secondo quanto ha reso noto l'esercito israeliano. «Si è lamentato di avere vertigini e dolori al cuore, un medico del carcere lo ha visitato ed ha deciso di trasferirlo, per ulteriori esami, all'ospedale Shari Tzedek di Gerusalemme», ha detto un portavoce militare alla France Presse. Per Hamas, di cui Dweik è un alto dirigente, la causa del ricovero sono le percosse subite dopo l'arresto. Lo ha denunciato a nome del

gruppo radicale palestinese uno dei suoi dirigenti, Mushir al-Masri, secondo il quale Dweik sarebbe stato condotto in ospedale «dopo essere stato violentemente picchiato». Masri, il quale parlava da Gaza città, ha affermato che il suo movimento dispone di «informazioni» secondo le quali la vittima «versa in gravi condizioni», e ha aggiunto: «Noi accusiamo il nemico sionista». Identica tesi è stata sostenuta dal portavoce personale di Dweik, Baha Youssef, a detta del quale il ricovero in ospedale è stato il risultato delle botte inferte all'esponente di Hamas dalle guardie carcerarie. Un'affermazione subito smentita dall'Esercito israeliano.

tutti hanno la stessa visione: che l'esercito libanese con l'aiuto di una forza internazionale sia in grado di prevenire che ancora una volta si crei un vuoto di potere, in modo che fra o tre o quattro mesi non ci si trovi di nuovo nella stessa situazione». Ammesso che sia davvero questa la visione comune, le posizioni su come raggiungerla restano divise al punto di prima. Jean-Marc de La Sabière, presidente di turno del Consiglio di sicurezza, rimanda di giorno in giorno la possibilità di arrivare a un voto che Kofi Annan aveva auspicato fosse unanime. «Non siamo più ai tempi dell'Urss, non basta l'accordo tra due blocchi. E Parigi non conta come Mosca quando c'era Breznev», commenta sotto anonimato un diplomatico. Intanto il primo ministro libanese ha incontrato a Beirut i ministri degli Esteri della Lega Araba da cui ha ricevuto pieno appoggio per insistere con l'emendamento alla risoluzione che prevede il ritiro israelia-

L'INTERVISTA SAAD KIWAN

L'analista politico del quotidiano progressista di Beirut: la bozza Onu non prevede un vero cessate il fuoco

«La nostra condizione è il ritiro d'Israele»

di Umberto De Giovannangeli

«Il Libano non può accettare una soluzione, per quanto temporanea, che ratifichi la presenza militare israeliana sul proprio territorio nazionale. Il ritiro di Israele e un cessate il fuoco totale sono peraltro condizioni essenziali per realizzare l'altro punto irrinunciabile per il Libano: il rientro nel Sud del milione di sfollati. Su queste richieste l'unità è sostanziale, grazie soprattutto al ruolo giocato in questi giorni dal premier sunnita Fuad Siniora e dal presidente del Parlamento, lo sciita Nabih Berri». A sostenerlo è Saad Kiwan, analista politico del quotidiano progressista «As-Safir» di Beirut, uno dei più autorevoli quotidiani libanesi.

Qual è la critica più forte che Beirut

rivolge alla bozza di risoluzione in discussione al Palazzo di Vetra? «Così come è attualmente formulata, questa proposta di risoluzione non tiene in alcun conto delle ragioni del Libano. Innanzitutto non c'è una chiara decisione sul cessate il fuoco: si parla molto più genericamente di, cito testualmente, «cessazione delle operazioni ostili». Cosa ben diversa dal cessate il fuoco totale e immediato. Non solo. Se al momento della dichiarazione di «cessazione delle ostilità», Israele fosse ancora con le sue truppe all'interno del territorio libanese, ciò porterebbe Hezbollah a proseguire le azioni militari. Il Libano non può accettare che la guerra si fermi registrando una occupazione di parte del suo territo-

rio nazionale. La presenza israeliana nel Sud impedirebbe peraltro il ritorno nel Libano meridionale di un milione di sfollati. E senza questo rientro l'emergenza umanitaria rischia di trasformarsi in breve tempo in una catastrofe irreversibile». Quanto è effettivamente unito il governo libanese attorno al piano in sette punti del premier Siniora? «L'unità è sostanziale. Non si tratta solo di un espediente tattico di questa o quella componente. Prima della sua approvazione, Hezbollah aveva cercato di forzare su due punti: sulla forza multinazionale da dispiegare, assieme all'esercito libanese, nel Sud del Paese, e sul cessate il fuoco immediato. Ma poi anche i ministri del Partito di Dio hanno dovuto dare il proprio voto a quel piano, spiazzati dall'alleanza che si è determinata tra il premier Siniora, sunnita, e il presidente del Parlamento, Nabih Berri, sciita». Hezbollah ha ricevuto l'esplicito sostegno di Iran e Siria.

«Ma questo appoggio ha provocato malessere e opposizione all'interno del Libano. Ciò che si rigetta è la strumentalità delle posizioni di Teheran e di Damasco: la grande maggioranza dei libanesi non vuole vedere il proprio Paese tornare ad essere un protettorato siriano o un appendice del regime teocratico iraniano. La gente è consapevole che oggi in gioco è l'integrità territoriale del Libano, è la sua sovranità nazionale, è l'indipendenza dello Stato. Per questo si è molto attenti a distinguere tra sinceri attestati di solidarietà e tentativi di tornare a dettar legge in Libano. Emblematica l'affermazione rivolta dal leader druso Walid Jumblatt al ministro degli Esteri siriano in visita a Beirut: "Il tuo capo fa l'assad (Assad in arabo vuol dire leone) in Libano e il coniglio nel Golan...».

«Nel governo libanese tutti d'accordo. La presenza israeliana nel Sud impedirebbe il ritorno di un milione di sfollati»

Vorrei tornare sulla forza internazionale di interposizione. Quali altre riserve vengono addotte dalle autorità libanesi. «Nella bozza di risoluzione si fa riferimento al fatto che questa forza possa agire sotto il capitolo VII dello statuto delle Nazioni Unite, quello che prevede l'uso della forza. Siniora ha avanzato, e a mio avviso a ragione, forti dubbi in proposito in quanto questa forza si dispiegherebbe solo in territorio libanese».

Visto da Beirut, esiste uno spazio di manovra per modificare punti sostanziali di questa proposta di risoluzione?

«I contatti diplomatici sono frenetici. Mentre stiamo parlando, qui a Beirut si sta svolgendo il vertice dei ministri degli Esteri della Lega Araba. Si spera che Egitto e Arabia Saudita possano avere voce in capitolo sugli orientamenti di Washington, e poi contiamo sulla Francia e anche sul sostegno dell'Italia copromotrice della Conferenza di Roma. Qualcosa sembra muoversi...».

Qual è oggi lo stato d'animo prevalente tra la gente?

«La gente, tutti noi libanesi siamo stanchi, prostrati, preoccupati. Ormai è chiaro a tutti, e lo è da settimane, che non è più la guerra di Israele contro Hezbollah. Israele non si limita più ad attaccare le infrastrutture militari o politiche di Hezbollah, e neanche più solo le aree del Paese a forte predominanza sciita. L'attacco è a tutto il Libano. L'altro ieri hanno bombardato a tappeto anche zone del Nord Libano cristiane. Tutti ci sentiamo nel mirino di Israele. Nessuno è al sicuro. E questo genera paura e rabbia...».

Sentimenti che tendono a rafforzare Hezbollah?

«La realtà è molto più complessa. In molti libanesi cresce il sospetto che Hezbollah aveva puntato alla guerra, e che ad essa si era preparato da tempo. Altrimenti non si spiegherebbe la potenza militare, logistica, il volume di fuoco dispiegati dalle milizie sciite. L'impressione è che il Libano sia stato utilizzato come teatro di una guerra programmata da tempo, sia da Israele che da Hezbollah; una guerra combattuta per conto terzi».



Aiuta l'UNICEF a salvarli. Centinaia di migliaia di bambini sono vittime innocenti della crisi in Medio Oriente. L'UNICEF è al loro fianco e sta distribuendo farmaci e kit sanitari, acqua potabile e cibo per tutti i bambini.

unicef

SCEGLI COME DONARE:

C/C POSTALE 745.000 intestato a UNICEF Italia, causale "Emergenza Libano"

CARTA DI CREDITO www.unicef.it oppure 800-745000

C/C BANCARIO n. 000000510051 intestato a UNICEF Italia, Banca Popolare Etica - ABI 05018 - CAB 03200 - CIN R causale "Emergenza Libano"

DONAZIONI direttamente presso le sedi dei Comitati Regionali e Provinciali per l'UNICEF della tua città (indirizzi sugli elenchi telefonici o sul sito www.unicef.it)

EBREI ROMANI Pacifisti critica D'Alema «Anche in Kosovo morivano i civili»

ROMA Quando critica i raid israeliani in Libano, il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, dovrebbe ricordare l'intervento in Kosovo del 1999 da lui autorizzato quando era a Palazzo Chigi. Il portavoce della comunità ebraica romana, Riccardo Pacifisti polemizza con il ministro degli Esteri, prendendo spunto da analoghe dichiarazioni fatte domenica scorsa dal premier israeliano Olmert. «D'Alema - ha detto Pacifisti intrattenendosi con i giornalisti, a Roma, a margine di una conferenza stampa su Israele - è stato il primo ministro che ha deciso il bombardamento del Kosovo, e di certo non sapeva dove andavano a finire quelle bombe. Lezioni di questo genere non se ne possono dare». «I paesi europei hanno attaccato il Kosovo e ucciso 10.000 civili. Diecimila! E nessuno di questi paesi aveva avuto un solo razzo», aveva detto il premier israeliano, chiedendo all'Europa di risparmiare «prediche sul trattamento dei civili». I presunti diecimila morti erano in realtà stati attribuiti a Belgrado, una cifra poi risultata assai gonfiata.

IN 30 CITTÀ DEL MONDO Amnesty in piazza per chiedere il cessate il fuoco

ROMA Amnesty International ha organizzato ieri una mobilitazione mondiale per promuovere il «cessate il fuoco» tra Israele ed Hezbollah. A Roma, a Torino e in altri 30 paesi del mondo, sostenitori e simpatizzanti dell'associazione si sono dati appuntamento nelle piazze principali per invocare uno stop immediato delle ostilità. Dalla Spagna alla Corea del Sud, dal Nepal al Regno Unito, dall'India agli Stati Uniti. Molte persone hanno partecipato simbolicamente alla veglia tenendo accesa una candela sul balcone o sulla finestra di casa. Amnesty ha invitato tutti i manifestanti a prendere parte al sit-in globale senza simboli né bandiere, per evitare episodi di tensione o strumentalizzazioni. Alla veglia di Roma hanno aderito le associazioni Actionaid International, Un Ponte per... e la Rete italiana per il disarmo, partner della campagna «Control Arms» di Amnesty, Oxfam International e Iansa. La comunità ebraica di Roma ha lamentato l'assenza dalla piattaforma dei manifestanti di qualsiasi riferimento alla sorte dei soldati israeliani rapiti.